

Fuori dalle antropologie applicate ufficiali

Patrizio Warren

Abstract

Patrizio Warren ha vantato una lunga carriera di consulente antropologo all'interno di Organizzazioni Non Governative (ONG), dell'Istituto Superiore di Sanità e, soprattutto, di organismi internazionali quali la FAO, dove ha lavorato intensamente per ventidue anni, l'ILO, l'UNICEF, l'IUCN, l'Unione Europea e altre istituzioni della cooperazione internazionale. Tutta la sua carriera è stata impostata nei termini di una antropologia applicativa, anche se ha sempre avuto un atteggiamento disincantato nei confronti delle "Antropologie Applicate Ufficiali". Warren ha scritto vari libri e una ventina di rapporti, contributi di consulenza, saggi diversi, soprattutto nel contesto della FAO, con una assoluta originalità rispetto ai normali consulenti antropologi. Una caratteristica costante dei suoi rapporti consiste nel fatto che essi sono in grande maggioranza dei veri saggi di ricerca analitica, con contributi teorici originali. Un esempio particolarmente significativo del suo contributo originale all'applicazione del sapere antropologico è stata la promozione di un'iniziativa, il progetto della FAO "R.O.A. Research on Agriculture Project", nel cui ambito è stato l'autore di ottimi contributi di ricerca e di proposta operativa sugli aspetti sociali e culturali dell'agricoltura. Warren ha anche scritto un "racconto antropologico" sulle sue ricerche ed esperienze nell'Amazzonia peruviana *Aints. Novela ethnohistorica* che contiene stimolanti riflessioni sul tema dell'applicazione dell'antropologia in un contesto di cooperazione internazionale.

Buongiorno¹.

Per prima cosa devo e voglio esprimere i miei ringraziamenti per questo premio alla carriera che la Società Italiana di Antropologia Applicata mi ha voluto riconoscere e che ricevo con gratitudine e una punta di autocompiacimento.

Questo ringraziamento andrebbe, in realtà, esteso alle decine di persone che mi hanno facilitato, sostenuto e a volte ispirato durante questo itinerario professionale, ma l'elenco è tanto lungo da risultare noioso.

Voglio però almeno ricordare la generazione di antropologi che tra gli anni '80 e '90 lavorano con le ONG e la Cooperazione Governativa italiana in America Latina, aprendo il cammino a una stagione di forte sintonia tra i programmi di sviluppo bilaterali e multilaterali del nostro

¹ Il testo che qui pubblichiamo è la trascrizione della *keynote lecture* tenuta da Patrizio Warren nel 2020 all'VIII Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (Parma, 3-6 dicembre 2020). In quell'occasione a Warren è stato conferito il Premio alla carriera SIAA, «in ragione del suo innovativo contributo all'antropologia della cooperazione internazionale nei campi dell'etnosviluppo, dell'Assistenza Sanitaria Primaria nei Paesi in Via di Sviluppo, della gestione partecipativa delle risorse naturali, dello studio delle implicazioni culturali delle politiche agricole e degli studi di valutazione». Le motivazioni più estese che hanno portato alla scelta di Patrizio Warren per l'attribuzione del premio sono reperibili nel verbale della commissione valutatrice <http://www.antropologiaapplicata.com/wp-content/uploads/2020/12/Verbale-Premio-SIAA-2020.pdf> (Sito internet consultato il 30/10/2022).

Paese e l'antropologia applicata: in primo luogo i compianti Massimo Amadio e Lucia d'Emilio e poi Emanuele Amodio, Andrea Caprara, Luca Citarella, Francesco Chiodi, Sergio Bassoli, Maria Pia Dradi, Mario Acunzo, Moreno Chiovoloni e Andrea Calvaruso. Accolgo dunque questo premio anche a nome di tutti loro.

Voglio anche ricordare il mio maestro Antonino Colajanni, con il quale ho condiviso per tre decenni l'etnografia achuar e questo lungo viaggio nella antropologia dello/nello sviluppo.

Un ringraziamento molto speciale va infine a Maria Cristina Rota, che per venticinque anni mi ha sostenuto e confortato nelle mie peregrinazioni, non sempre facili, nel mondo dello sviluppo.

Oggi mi è stato richiesto di presentare uno sguardo d'insieme sulla mia carriera. Lo farò su un registro principalmente descrittivo, perché ognuno possa trarre le sue conclusioni se essa si colloca o no fuori dalle antropologie applicate ufficiali. Se antropologia applicata vuol dire rendere fruibile e utile il sapere antropologico a chi gestisce processi di cambiamento sociale, allora la mia è stata definitivamente antropologia applicata e basta.

Chi mi conosce o anche ha solo ha letto l'abstract, sa già che questa mia carriera si è svolta tutta nell'ambito della cooperazione allo sviluppo coi Paesi del Sud del mondo. Questo era di fatto negli anni '80 e '90 il principale tema di riflessione e il principale sbocco occupazionale per gli antropologi applicativi. Tra i presenti che conosco se ne sono occupati Massimo Tommasoli e Luca Citarella. Richiama perciò l'attenzione la quasi totale assenza di contributi relativi a questo settore nel programma del Congresso. Vent'anni fa, in tempi in cui la Cooperazione Italiana navigava nell'oro, sarebbe stato differente.

Quanto alla natura di questa carriera, chiarisco in principio che non si è trattato di una carriera ascendente e lineare. È stata piuttosto molto affastellata, diversificata, intricata e tanto interdisciplinare da rasentare la tuttologia. Questo, però, mi ha permesso di incrociare in lungo e in largo per il mondo dello sviluppo con una molteplicità di profili e argomenti di lavoro. Insomma, mi sono fatto un'idea completa dell'ecosistema col quale ho interagito quasi sempre da consulente indipendente.

Cercando di periodizzare, le principali tappe di questo itinerario sono state:

- il lavoro come volontario in servizio civile su etnosviluppo e antropologia medica e della salute applicate tra gli Achuar dell'Amazzonia Peruviana (1980 – 1986);
- l'insegnamento dell'antropologia della salute e dello sviluppo in un programma internazionale di formazione di manager di progetti sanitari (1988 – 1993);
- le attività collegate alla promozione della partecipazione delle comunità nei progetti di gestione integrata delle risorse naturali della FAO (1994 – 2006);
- una lunga ricerca, durata tre anni, sulla rappresentazione dell'agricoltura e della ruralità nelle culture nazionali, sempre per conto della FAO (2001 – 2004);
- una breve parentesi universitaria (2003 – 2006);
- la valutazione di progetti della Cooperazione Italiana, dell'UNICEF, della FAO e dell'ILO (1998 – 2015).

Come mi è stato chiesto, in questo intervento, cercherò di riassumere questo lungo e accidentato itinerario.

Volontariato (1980 – 1986)

Il volontariato internazionale negli anni '80 era una cosa strana: un miscuglio di reminiscenze missionarie, di solidarietà laica e di sinistra con i popoli di quello che ancora si chiamava Terzo

Mondo, un metodo per scampare il servizio militare a fronte di un'esperienza esotica, e anche un'opportunità di sviluppo professionale "politicalmente corretta".

Io ci sono entrato per due ragioni: praticare quell'antropologia "politicalmente utile" della quale tanto avevamo parlato tra studenti sullo sfondo dei movimenti degli anni '70; e cogliere l'opportunità di svolgere un'esperienza etnografica di lunga durata (due anni che poi diventarono cinque) che mi s'indicava come rito di passaggio tra lo statuto di "laureato in antropologia" e quello di "antropologo a pieno titolo".

Il volontariato lo passai, insieme ai già ricordati Massimo Amadio e Lucia d'Emilio e alla mia compagna Angela Raffa, nell'Amazzonia Peruviana, sul progetto "Yurimaguas" della ONG "Terra Nuova". Si trattava di un progetto, come si diceva allora di etnosviluppo, ovvero di sviluppo organicamente inserito nella realtà socioculturale del mondo indigeno. In gran parte ideato e molto sostenuto dentro "Terra Nuova" da Antonino Colajanni, includeva tre componenti: l'educazione bilingue, la sanità interculturale e l'assistenza alla formazione di cooperative e organizzazioni rappresentative delle comunità indigene.

Il mio compito iniziale era svolgere una ricerca sulle credenze e pratiche mediche degli Achuar, uno dei gruppi etnici stanziati nell'immensa area di influenza del progetto. La ricerca si prefiggeva di identificare gli elementi della medicina indigena che potessero essere integrati nei servizi sanitari prestati da medici e infermieri.

A questo mi disposi fin dall'inizio: andai a vivere nelle comunità achuar, mi disperai con la lingua indigena, passai giornate di intense osservazioni partecipanti, feci qualche intervista ai pochi che parlavano spagnolo, scrissi qualche studio di caso, ma, niente, le indicazioni pratiche che potevo dare ai medici e agli infermieri restavano deboli e per essi sommamente astratte.

E poi, dall'altra parte, c'erano gli Achuar che mi chiedevano perché stessi tutto il giorno a curiosare, invece di dare le medicine come gli altri volontari. Il problema del rendersi utile divenne cruciale. Lo risolsi frequentando un corso di promotore sanitario volontario di comunità diretto a giovani indigeni bilingui e alfabetizzati, e poi facendomi carico, con la mia compagna, della gestione di un isolatissimo posto sanitario, a cinque giorni di navigazione dal villaggio dove avevamo la nostra base. Fu un'esperienza rivelatrice: integrato nella comunità con un ruolo preciso, vedevo passarmi sotto gli occhi tutta la casistica delle malattie e le pratiche di salute e con esse la logica cognitiva e sociale del sistema medico e di salute indigeno.

Mi dedicai anche ad attività di educazione sanitaria interculturale e alla organizzazione in rete dei *promotores de salud* del fiume. Da questo ricavai l'idea che medicina indigena e medicina moderna di comunità fossero tra loro teoricamente ed operativamente incompatibili e che il punto della questione non fosse cercare elementi della medicina indigena che potessero incorporarsi alla pratica di medici e infermieri senza maggiori aggiustamenti, ma, al contrario, adattare complessivamente la pratica della medicina moderna alle premesse, ai processi e alle idiosincrasie della medicina indigena.

Per completezza, vorrei anche menzionare che a quest'esperienza estremamente micro, fece seguito nei miei ultimi due anni in Perù una pratica di militanza neo-indigenista con l'organizzazione regionale dei popoli indigeni dell'Amazzonia Peruviana, durante la quale mi occupai ancora delle questioni connesse alla creazione e funzionamento di servizi di salute comunitaria culturalmente adattati alle società native.

Fui infine particolarmente attivo nella facilitazione del riconoscimento giuridico e della titolazione delle terre achuar, cosa che ampliò i miei interessi di studio dall'antropologia medica all'ecologia culturale e politica. Di questo e altro sugli Achuar e l'Amazzonia Peruviana ho nel

corso degli anni scritto e pubblicato svariati saggi e, più recentemente un romanzo etnostorico (Warren 2018).

Non c'è, poi, dubbio che il periodo trascorso tra gli Achuar e nell'Amazzonia Peruviana sia stato per me un'esperienza fondante dal punto di vista professionale ed esistenziale.

Formazione di manager di Assistenza Sanitaria di Base (1988 – 1993)

Sul finire degli anni '80, la "Cooperazione Italiana", e l'Istituto Superiore di Sanità lanciarono l'"*International Course for Health Managers at District Level in Developing Countries*" (noto per il suo acronimo inglese, ICHM).

Si trattava di un'iniziativa volta a formare congiuntamente i manager di programmi di salute finanziati dal Governo Italiano e le loro controparti nazionali. Il corso si teneva in inglese e aveva la durata di un anno, constando di tre moduli residenziali a Roma (dedicati rispettivamente alle tre funzioni del ciclo del progetto: *planning, implementation & monitoring, evaluation*) e di un quarto modulo di campo (che consisteva in una ricerca di epidemiologia dei servizi o di economia sanitaria).

A collaborare al disegno e all'esecuzione del corso fummo chiamati diversi reduci del volontariato con esperienza in campo sanitario; tra gli altri, oltre a me, Andrea Caprara e Fulvia Motta. Io, secondo il contratto, avrei dovuto occuparmi di disegnare e sviluppare seminari e altri eventi formativi sull'antropologia medica e dello sviluppo, ma in realtà il mio ruolo fu molto più complessivo.

Il corso aveva adottato un metodo di insegnamento per adulti conosciuto come *Problem Based Learning*. Questo consiste in *tutorials* in piccoli gruppi che lavorano collettivamente intorno a un caso critico complesso. I partecipanti sono chiamati ad identificare ed analizzare il problema del caso partendo dalla loro comprensione iniziale e poi a risolverlo sulla scorta di quella più approfondita ed affinata che sorge dagli elementi di sapere e saper fare acquisiti attraverso le letture guidate, le lezioni e le libere ricerche individuali. In questo contesto, il mio lavoro non era limitato all'insegnamento di una qualche antropologia, ma anche nel contribuire a disegnare i "problemi" e a facilitare i *tutorials* in modo che le questioni antropologiche potessero direttamente scaturire dalla loro disamina.

C'era poi il *follow up* ed il coordinamento del gruppo di studenti che mi venivano affidati per il lavoro di campo (per due anni in Somalia, la mia prima travolgente esperienza africana, e poi in Ecuador dove ero riuscito a tornare a lavorare con gli Shuar-Achuar che vivono in quel Paese).

Nel quadro dell'ICHM si realizzarono pertanto due modalità di trasferimento/acquisizione di una sensibilità e un qualche sapere antropologici: frontalmente attraverso i seminari di antropologia medica, antropologia dello sviluppo, partecipazione comunitaria tenuti da me o da "*visiting professors*" esterni; e, poi, contestualmente, inserendo la dimensione socioculturale negli studi di caso e nei lavori di terreno. Questa risultò essere la forma più efficace per far intendere ai miei studenti, medici, l'importanza degli aspetti culturali nei processi di sviluppo sanitari.

Come si vede, all'ICHM cominciò la ibridazione del mio profilo professionale: in quel contesto non ero più solo chiamato ad attuare come antropologo, ma anche come "esperto di formazione manageriale in campo sanitario". Questo comportò l'acquisizione di conoscenze interdisciplinari estranee alla mia formazione, ma in quel contesto egemoniche e imprescindibili come la formazione "*problem based learning*", l'epidemiologia comunitaria e l'economia sanitaria.

Queste nel giro di cinque anni diventarono progressivamente sempre più importanti nella mia agenda. Forse tanto importanti da diluire eccessivamente il mio contributo di antropologo.

Venne così un momento che sentii che quel lavoro mi stava allontanando dai miei interessi e, se si vuole, dalla mia vocazione antropologica. Cercai allora una collocazione più adeguata nel settore della gestione partecipativa delle risorse naturali che era allora in grande espansione. La trovai in un progetto del Trust Fund FAO/Italia: il progetto Interregionale per la Conservazione e lo Sviluppo delle Terre Alte, noto per il suo acronimo in inglese PUCD.

Gestione partecipativa delle risorse naturali (1994 – 2006)

Il PUCD si prefiggeva di identificare un'alternativa alla gestione dei fragili ecosistemi dei settori di quota dei bacini idrografici, che sostituisse le grandi opere ingegneristiche (come le dighe o le terrazze costruite con mezzi meccanici). Si promuovevano i piccoli lavori realizzati con tecnologia appropriata dagli abitanti, a valle di una presa di coscienza dell'importanza della conservazione delle terre e con vista a un miglioramento delle condizioni di vita.

La chiave di questa grande sfida era l'impiego del *Participatory Rural Appraisal*, il PRA, un metodo di ricerca intervento applicabile a una grande varietà di situazioni, ideato da Robert Chambers e da altri membri della scuola di sociologia rurale dell'Università del Sussex. Questo metodo andava all'epoca guadagnando consensi tra le istituzioni di cooperazione internazionale nel quadro dell'affermarsi di una nuova concezione: lo sviluppo partecipativo (Tommasoli 2001).

Il metodo proposto da Chambers consisteva in una sequenza più o meno strutturata di semplici attività collettive (per esempio, la mappatura partecipativa, i gruppi focali, i giri di osservazione) durante le quali i membri della comunità erano invitati a sistematizzare la loro conoscenza del contesto locale e le loro opinioni sopra il tipo d'intervento esterno che risultasse necessario a soddisfare i loro bisogni intorno a un dato tema. Si trattava in sostanza di identificare il sapere locale e la domanda immediati della comunità, e articularli con l'apparato dei progetti di sviluppo, che è tipicamente top-down.

Con questo mandato in mente, all'epoca, il lavoro per il PUCD mi parve, ed effettivamente fu, un'occasione per tornare a lavorare sul campo a stretto contatto con popolazioni contadine e indigene, portatrici di grandi scarti culturali. Realizzai con molto entusiasmo missioni di PRA in Bolivia, Nepal, Balochistan e Tunisia, e successivamente, nel quadro di altri progetti in Marocco, Mauritania, ed Ecuador. Alla fine, però rimasi deluso dal PRA e dagli altri metodi di simile ispirazione che si diffusero negli anni a seguire.

L'esplorazione del sapere e del saper fare locale consentita da questi metodi risultò sicuramente utile per l'esecuzione di progetti come il PUCD, ma i metodi in sé generavano informazioni perlopiù superficiali, viziate e facili a fraintendersi.

In vista di un riscatto del punto di vista indigeno o del beneficiario, i metodi partecipativi avrebbero forse potuto essere utilizzati come punto d'entrata. Sarebbe però poi stato necessario un approfondimento etnografico che non ebbe luogo né in quel progetto, né in altri che adottarono lo stesso approccio. Nonostante le mie riserve, il PUCD ebbe un certo successo dentro e fuori dalla FAO.

In un certo momento ci fu una grande domanda di informazione, per rispondere alla quale scrissi uno studio di caso, che ebbe una certa diffusione (Warren 1998). Alcuni anni più tardi fui incaricato della redazione del volume *The New Generation of Watershed Management* (Warren

2006) che è una summa dell'esperienza acquisita a livello mondiale nell'area della gestione partecipativa dei bacini idrografici.

Ancora, una volta, in questa fase della mia carriera fui chiamato ad acquisire saperi estranei alla mia formazione di antropologo come, per esempio, l'idraulica dei bacini idrografici, la foresteria comunitaria, l'agricoltura di conservazione e la economia rurale.

Andavo un'altra volta perdendo il focus antropologico, finché nel 2001 il *Roles of Agriculture Project*, mi permise di ritornare all'antropologia, quella vera.

Agricoltura nelle culture nazionali (2001 – 2004)

Il *Roles of Agriculture (RoA) Project* è stato un progetto di ricerca multidisciplinare promosso dal Dipartimento di Politiche di Sviluppo della FAO.

Il suo scopo era identificare e quantificare le esternalità della produzione agricola nei Paesi in Via di Sviluppo. Cosa erano e sono queste esternalità?

In macroeconomia, il termine esternalità denota il valore prodotto da una determinata attività economica, che non è riconosciuta nel valore di scambio delle transazioni di mercato. Per esempio, sono considerate solitamente esternalità dell'agricoltura:

- l'autosufficienza alimentare di un Paese, che si traduce in primo luogo in un risparmio economico sulle importazioni, ma anche nel valore politico-simbolico della sovranità alimentare del Paese stesso;
- l'importante contributo che l'agricoltura rende alla gestione sostenibile degli ecosistemi agrosilvo-pastorali e dello spazio rurale in generale;
- il trattenimento dei flussi migratori campagna/città; ovvero: più l'agricoltura è redditizia e sostenibile, meno la gente di campagna è spinta/attratta a inurbarsi, con la conseguente riduzione dei costi economici e sociali dell'urbanizzazione;
- il mantenimento della coesione sociale, conseguente a un'equilibrata distribuzione città/campagna della popolazione e all'effetto aggregante dei regimi comunitari che vigono nelle zone rurali.

Il riconoscimento di queste esternalità della agricoltura è particolarmente importante perché è grazie ad esso che in un'economia di mercato si giustificano i sussidi alla produzione agricola, i quali sono appunto pagamenti per quanto questo settore apporta all'economia nazionale, senza ricevere compenso dal mercato. Per questa ragione tutti i Paesi industrializzati sussidiano in misura maggiore o minore, e in un modo o nell'altro, la loro agricoltura. Le istituzioni finanziarie internazionali vedono però di malocchio le politiche di sussidio all'agricoltura nei PVS, perché queste come ogni altra forma di welfare, incrementano il debito.

Nella sua ispirazione originaria, il proposito del *RoA Project* era contrastare questa posizione, mostrando e quantificando le ragioni che giustificano l'inclusione di sussidi agricoli nelle politiche economiche nazionali dei PVS.

La cosa per me interessante di questa faccenda fu che in aggiunta alle esternalità dell'agricoltura che ho prima menzionato, il progetto RoA volle anche considerare le esternalità culturali: ovvero il valore ed il significato attribuito all'agricoltura e la ruralità dalla cultura nazionale ed il loro contributo all'identità del Paese. Questa fu la parte dello studio che, in quanto antropologo, mi venne affidata.

Si scelsero otto paesi, estremamente diversi tra loro che vennero classificati secondo l'importanza relativa dell'agricoltura nel PIL nelle seguenti categorie:

- Paesi tardo-agricoli (Mali, Ghana) nei quali l'agricoltura era l'attività predominante;
- Paesi in transizione (Cina, India) nei quali agricoltura e industria avevano grosso modo lo stesso peso;
- Paesi post-agricoli (Marocco, Repubblica Dominicana) nei quali l'agricoltura andava cedendo il passo all'industria; e
- Paesi neo-industriali (Messico, Repubblica Sudafricana) che avevano completato la transizione industriale.

In ognuno dei paesi selezionati venne contrattato un antropologo con il compito di descrivere e interpretare le rappresentazioni dell'agricoltura nel proprio paese, sulla scorta di interviste a personaggi di spicco (politici, proprietari terrieri, leader contadini, intellettuali e artisti) e di una revisione della produzione letteraria, figurativa, iconografica e mediatica ispirata al mondo rurale.

Il mio ruolo fu quello di: redigere un *concept paper* basato su una revisione degli studi sulla cultura nazionale; coordinare il lavoro dei colleghi nei PVS; e svolgere un'analisi comparativa degli studi-paese.

In estrema sintesi lo studio comparativo ha mostrato che l'agricoltura e il mondo rurale sono fonte di maggiore ispirazione e significato nei Paesi tardo-agricoli; perdono questa suggestione durante la transizione; ma la recuperano sull'onda di considerazioni "verdi", costruzioni nostalgiche e richiami identitari, quando la transizione si conclude.

Dopo quattro anni di lavoro lo studio fu purtroppo escluso dal rapporto finale del Progetto, perché i nuovi dirigenti del Policy Department lo considerarono irrilevante rispetto alle finalità del progetto. Restano comunque i rapporti della revisione a mezzo cammino (sul sito FAO; Warren 2002) e un articolo che ho ricavato dalla ricerca e pubblicato sui quaderni del CREAM (Warren 2007).

Professore a contratto (2003 – 2006)

Nel 2002 fui invitato da Alessandro Lupo e Alessandro Simonicca a svolgere un modulo di antropologia applicata allo sviluppo nel corso della Specialistica in Antropologia della Sapienza, recentemente istituito.

Mi si disse che questo contributo sarebbe andato a inserirsi in un tentativo più complessivo di rendere il curriculum di quel corso più "professionalizzante", ovvero più pertinente ai reali sbocchi lavorativi degli studenti.

Questa proposta mi sorprese piacevolmente, sia per il merito, sia perché fino a quel momento l'atteggiamento dell'Università nei confronti del mio lavoro applicativo era stato piuttosto freddo e snobbante. Ho lavorato con grande entusiasmo a questo progetto per tre anni realizzando moduli di antropologia, dello sviluppo, antropologia applicata e *cultural studies*.

Credo di avere apportato contributi innovativi all'insegnamento universitario sia nel contenuto (che grosso modo ha fatto riferimento a quanto sto qui raccontando) che nella didattica, per la quale ho impiegato metodi interattivi supportati dalla multimedialità.

Nel corso di questo triennio ho incoraggiato e accompagnato gli studenti a eseguire la ricerca Antropolavoro a Roma, che mirava a identificare le opportunità di occupazione dei neolaureati in antropologia e le competenze richieste da quelle mansioni.

In questo periodo, motivato dall'ambiente universitario ho scritto diversi saggi di antropologia dello sviluppo, estraendone il contenuto dai rapporti di alcune consulenze che avevo svolto precedentemente o andavo svolgendo in quegli anni.

Credo che nel loro insieme questi saggi esemplifichino la ricaduta che l'antropologia applicata allo sviluppo (l'antropologia nello sviluppo, per dirla con Colajanni) può avere sullo studio critico della ideologia e della logica operativa dei processi di sviluppo pianificati (ovvero l'antropologia dello sviluppo).

Esperto di valutazione (1998 – 2015)

Ho incominciato a occuparmi di valutazione negli anni '90, ma questa è diventata la mia attività principale solo nell'ultimo decennio della mia carriera.

Da dove è sorto il mio interesse per la valutazione? Da una grande curiosità circa il funzionamento reale dei progetti di sviluppo, che sono, poi, il meccanismo attraverso il quale i grandi principi espressi nelle politiche di sviluppo s'incontrano e spesso si scontrano col mondo reale.

La valutazione può essere definita come il software che gestisce le informazioni nel corso di un progetto di sviluppo. All'inizio, al momento dell'identificazione, la valutazione ex-ante traccia il profilo della situazione sulla quale il progetto vuole intervenire, delinea il cambiamento che questo vuole generare o facilitare e identifica i criteri o indicatori che permetteranno di verificare se il cambiamento è effettivamente occorso. La valutazione in itinere verifica in che misura il progetto ricorre al cammino prefissato e come si adatta agli inevitabili imprevisti e cambiamenti dello scenario di fondo. In chiusura, la valutazione finale analizza i risultati puntuali raggiunti. Ad alcuni anni della chiusura del progetto, la valutazione ex-post considera in che misura questi risultati a corto termine hanno effettivamente e sostenibilmente contribuito a generare i cambiamenti desiderati: hanno cioè avuto un impatto.

Nei progetti di sviluppo, la valutazione, nel senso ampio che ho ora definito, è dunque il processo che maggiormente richiede ricerca puntuale e circostanziata, su situazioni "micro" chiaramente identificate e ben circoscritte. Tuttavia, le agenzie di sviluppo vanno sempre di gran fretta e raramente traggono vantaggio da un esercizio completo della valutazione così come si è ora descritta.

Al momento dell'identificazione, raramente viene svolta una vera e propria ricerca sulla situazione ante progetto, limitandosi a una generica revisione di dati secondari sulla situazione locale, da articolare alla meno peggio con le politiche dell'agenzia o del donatore. Quando poi il progetto è terminato si tende a dimenticarlo: di conseguenza le valutazioni ex-post sono estremamente rare.

Restano dunque quelle in itinere, eseguite normalmente a un anno-diciotto mesi dalla fine del progetto per decidere se procedere alla chiusura per la data prefissata o viceversa estenderlo, e quelle finali che tendono a, ma se ben disegnate possono, fornire interessanti opportunità di comprensione della logica dei progetti di cooperazione. Mi soffermerò dunque brevemente su queste ultime che sono le valutazioni che più comunemente sono stato chiamato a svolgere.

Secondo le linee guida del Gruppo di Lavoro sulla Valutazione delle Nazioni Unite (UNEG) le valutazioni finali dovrebbero coprire:

- Contesto politico-istituzionale e sociale (etnografico) del Paese e dell'area di influenza del progetto;
- Coerenza interna della teoria del cambiamento e della concatenazione mezzi-fini del disegno del progetto (il quadro logico);
- Pertinenza alle politiche dell'Agenzia e del Paese e ai bisogni dei beneficiari;

- Efficienza organizzativa e tempistica, rilascio dei prodotti (per esempio, numero corsi di formazione eseguiti verso quelli previsti);
- Efficienza economica: distribuzione del budget per voce di spesa, capacità di spesa, costi benefici (per esempio, costo per beneficiario formato);
- Efficacia: risultati raggiunti (per esempio numero di persone formate, qualità della formazione);
- Prospettive di sostenibilità e impatto (possibilità che i risultati permangano nella situazione senza progetto e che i cambiamenti di maggior respiro previsti dagli obiettivi siano raggiunti).

Seguendo questo schema, tra il 2008 e il 2015 ho svolto una decina di studi di valutazione finali e d'impatto per la FAO, OIL e la Cooperazione Italiana che hanno toccato i seguenti argomenti:

- L'impatto sociale della coltivazione in vitro in Uganda e Zimbabwe;
- L'eradicazione del lavoro infantile nelle discariche del Centro America;
- Il programma globale di comunicazione per lo sviluppo della FAO;
- Schemi di micro-irrigazione al confine tra Kenya e Somalia;
- Effetti delle sementi di mais migliorate sul modo di vita contadino in Guatemala;
- Organizzazioni contadine, controllo fitosanitario "biologico" e irrigazione in Senegal;
- Assistenza all'implementazione della nuova politica forestale in Kosovo.

Da questa esperienza e dalle precedenti ho sviluppato un metodo per svolgere le valutazioni finali che mi piace chiamare "etnografia di progetto", perché in gran parte basato sull'analisi del contesto, e sulle opinioni che gli attori locali hanno del processo, dei risultati e dell'impatto potenziale del progetto. Il metodo comprende le seguenti attività di ricerca:

- Profilo geografico, ecologico, storico, etnografico del Paese e della zona di influenza;
- Ricostruzione della storia del progetto attraverso la revisione della documentazione scritta e interviste retrospettive a *managers*, controparti nazionali e personale di campo;
- Osservazione partecipante del contesto del progetto e delle interazioni tra i suoi attori;
- Interviste individuali e di gruppo con il personale di campo e i beneficiari.

Come si vede, si tratta di un metodo emico centrato sulla percezione degli attori delle esperienze che han fatto e vissuto localmente intese complessivamente, come la più valida e affidabile fonte di giudizio circa la performance del progetto. A questo nucleo centrale d'informazioni si possono aggiungere dati quantitativi, sia perché non tutte le informazioni si prestano a essere trattate discorsivamente (per esempio i costi ed i benefici economici della introduzione di una nuova tecnica di coltivazione), sia per rendere più credibili i risultati della valutazione al committente. L'idea che i veri esperti di valutazione siano gli attori del progetto resta in ogni caso centrale.

Cosa ho imparato?

L'utilità delle grandi teorie per orientare il lavoro applicativo (antropologia medica, ecologia culturale e politica, *peasant studies*, dibattito sulle culture nazionali, studi sulla postcolonialità).

L'importanza di combinare il lavoro applicativo con un minimo di attività accademica: ricerche bibliografiche mirate, letture, frequenza a seminari, insegnamento e soprattutto scrittura di saggi.

La pratica dell'antropologia in un contesto multidisciplinare (epidemiologia di comunità, didattica centrata sul discente, foresteria comunitaria, ecologia forestale e idraulica, agro-economia, *evaluation studies*).

L'adattamento del metodo etnografico all'analisi dei processi, risultati e impatto dei progetti di sviluppo (etnografia di progetto).

Lo scarso interessamento delle istituzioni e del management per i fattori socio-culturali come fattore limitante l'acquisizione dei contributi antropologici.

Un'antropologia talvolta nascosta o mascherata da altro (esperto di metodi partecipativi, di gestione delle risorse naturali, di valutazione di progetti, etc.).

La logica delle istituzioni di sviluppo: la riproduzione dell'apparato conta più del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo che ci si propone di conseguire.

Cosa ho lasciato?

I miei contributi sono stati generalmente apprezzati dai committenti, ma non mi risulta che abbiano inciso molto sulle susseguenti decisioni politiche e programmatiche.

Resta un mucchio di scritti (rapporti, studi di caso, manuali) e un paio di pubblicazioni che hanno avuto un certo successo.

Il contributo alla formazione: manager, estensionisti e promotori, organizzazioni di base, studenti di antropologia. Una formazione attiva, centrata sui bisogni formativi piuttosto che sul sapere del docente.

Il contributo all'antropologia dello sviluppo: una ventina di saggi "accademici" ricavati dalle esperienze che ho ora descritto, spesso sotto forma di studi di caso empirici e circostanziati.

Si tratta di lavori progressivamente sempre più critici nei confronti di quello che ho preso a chiamare "business dello sviluppo".

Cosa è rimasto a me?

Più di tutto è rimasta un'esperienza di vita fatta: del legame profondo che mi unisce agli Achuar; di viaggi in luoghi che pochi visitano; di incontri etnografici coinvolgenti; di battaglie combattute con passione, anche se spesso si trattava di cause perse; di febbrili scritture notturne; di bella gente che mi è stata amica.

Tutti temi dei quali adesso voglio ancora scrivere ma non più in forma di saggio. Piuttosto, in forma di racconto.

Bibliografia

Tommasoli, M. 2001. *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociali e logiche di trasformazione*. Roma. Carocci.

Warren, P. 1998. *Developing Participatory and Integrated Watershed Management: A Case Study of the FAO/Italy Inter-regional Project for Participatory Upland Conservation and Development (PUCD)*. Roma. FAO.

Warren, P. 2002. *Livelihoods Diversification and Enterprise Development: An initial exploration of Concepts and Issues. LSP WP 4, Livelihoods Diversification and Enterprise Development Sub-Programme*. Roma. FAO.

- Warren, P. (a cura di). 2006. *The new generation of watershed management programmes and projects. A resource book for practitioners and local decision-makers based on the findings and recommendations of a FAO review*. Roma. FAO.
- Warren, P. 2007. Agricoltura e ruralità nelle culture nazionali post-coloniali. Un'analisi comparativa. *I quaderni del CREAM*, 2007, VI : 37-75.
- Warren, P. 2018. *Áints. Novela ethnohistorica*. Quito. Abya Yala.

